

Tutta colpa della borghesia

Gli idealisti contro la scienza alla base della crisi italiana

«Contro il materialismo» di Pierpaolo Antonello analizza come da noi sia stato sminuito in modo sistematico il pensiero scientifico

PIETRO GRECO

NON È COLPA DEGLI IDEALISTI, SOSTIENE ANNA TARQUINI GIÀ NEL TITOLO DI UN SAGGIO APPARSO DI RECENTE SULLA RIVISTA «IL MULINO». Non è colpa dell'«idealismo italiano» di Benedetto Croce e di Giovanni Gentile, sostiene la storica in forza all'università La Sapienza di Roma, se l'Italia da decenni ha fatto a meno della scienza per alimentare la propria cultura e la propria economia. Le colpe vanno ricercate altrove. Non è solo colpa solo di Croce e Gentile, sostiene Pierpaolo Antonello, docente di Letteratura italiana contemporanea a Cambridge, Gran Bretagna, in un libro, *Contro il materialismo*, in uscita in questi giorni per l'editore Nino Aragno. Ma è colpa anche di tanti altri idealisti che, a destra come a sinistra, hanno sminuito, in maniera sistematica e persino deliberata, il valore culturale della scienza e, nel medesimo tempo – sottolinea il Senior Lecture dell'università inglese, nel poderoso volume (oltre 400 pagine) in cui rifà il «bilancio di un secolo» di confronto tra le «due culture» in Italia – la portata di quel «materialismo volgare» che si fonda sulla profonda e ineludibile componente biologica dell'uomo.

Il libro di Pierpaolo Antonello farà certo discutere. Perché è (sanamente) scomodo. Anche per la sinistra italiana. Anche per la comunità scientifica. La tesi di fondo è molto diversa – persino opposta – a quella di Anna Tarquini. Gli idealisti sono colpevoli, eccome. Ma il punto di partenza e il punto di approdo delle due analisi sono i medesimi. Il punto di partenza è una constatazione di fatto: l'Italia è un paese di nuovo in fase di declino perché nel corso del XX secolo e di questo primo scorcio del XXI non ha quasi mai saputo fare i conti con la modernità. Perché continua a «rifiutare la scienza».

Il punto di approdo è il medesimo. Colpevole di questa storica incapacità è, soprattutto, la borghesia italiana, piccina e provinciale, che nel nostro paese, a differenza che in Inghilterra o in Francia, non è mai riuscita a fare la sua rivoluzione. Nel mezzo c'è il ruolo, controverso, degli intellettuali. Anna Tarquini, in buona sostanza, li assolve. Se l'Italia «rifiuta la scienza», la colpa non è dei filosofi, ma dei produttori. Non è dell'idealismo ma del «modello di sviluppo senza ricerca» fatto proprio, unica in occidente, da una borghesia produttiva di corte vedute. La tesi di Pierpaolo Antonello è invece diversa. Molto netta e ben documentata. Anche i filosofi idealisti, anche i letterati hanno la loro buona parte di colpa. Tutta l'Europa nel corso del Novecento ha vissuto lo scontro di quelle che Charles Percy Snow ha definito «le due culture»: quella umanistica e quella scientifica. Ma solo in Italia – attraverso quattro diverse ondate, lunghe ciascuna una trentina di anni, l'ultima delle quali dura tuttora – hanno prevalso sempre e regolarmente gli «umanisti». Determinando l'anomalia italiana, che è culturale oltre

...

Quattrocento pagine che faranno discutere in cui si rifà il bilancio di un secolo di confronto tra le due culture nel nostro Paese. Le colpe anche a sinistra che ha rifiutato di guardare all'uomo come portatore di bisogni materiali

che economica. Pierpaolo Antonello ha analizzato in dettaglio due componenti (più una) della cultura italiana del XX secolo e della prima parte del XXI secolo: quella filosofica e quella letteraria. In entrambe non solo si è scavato un solco tra le «due culture». Ma «quel solco è stato deliberatamente scavato in profondità e difeso strategicamente» da una parte prevalente dei nostri intellettuali. Nella componente letteraria, in realtà, il confronto tra «umanisti» e «scientifici» è stato abbastanza ricco e ha avuto un esito non sempre a senso unico. Figure come Italo Calvino, Primo Levi, Carlo Emilio Gadda e, aggiungiamo noi, Gianni Rodari hanno rinnovato la «vocazione profonda» della letteratura italiana, che – da Dante a Leopardi – è quella del confronto con la «filosofia naturale». In ambito filosofico, invece, non c'è stata partita. Hanno sempre vinto gli idealisti. E, sostiene Antonello riprendendo esplicitamente una tesi espressa da Sebastiano Timpanaro nel saggio *Sul materialismo* del 1970, hanno sempre perso i materialisti.

PROVINCIA DEL REICH FILOSOFICO

Nel corso di tutto il Novecento e in questi primi anni del XXI secolo, l'Italia è stata, come sosteneva Lucio Colletti, «una provincia del Reich filosofico germanico». La vittoria ha arriso agli idealisti non solo negli ambienti culturali conservatori, quelli di Benedetto Croce e Giovanni Gentile, per intenderci, che hanno esercitato una forte egemonia nella prima parte del XX secolo, sia negli anni dell'Italia liberale sia in quelli, oscuri, dell'Italia fascista. Ma un certo idealismo antiscientifico – una vena adorniana che si è rifiutata sia di guardare all'uomo come portatore anche di bisogni materiali «vulgari»; sia di guardare alla scienza come fonte di conoscenza; sia di guardare alla tecnica come fonte possibile di emancipazione e non solo come fonte di preoccupazione – ha prevalso anche nella cultura cattolica e nella cultura della sinistra che hanno dominato la seconda parte del XX secolo. Qui, forse, la tesi di Pierpaolo Antonello diventa più scomoda. Perché sostiene che la gran parte degli intellettuali della sinistra italiana, ha rinunciato all'approccio materialista e illuminista, per abbracciare la retorica antiscientifica, apocalittica e adorniana. Anche a sinistra ha prevalso un certo idealismo, che ha continuato a scavare un solco tra le due culture che, scrive Antonello, è servito «soprattutto agli umanisti per mantenere il loro residuo prestigio sociale...andando contro, da un punto di vista marxiano, agli interessi di quelle classi che avrebbero dovuto difendere e promuovere, disattendendo le stesse indicazioni gramsciane». Dunque l'idealismo crociano, l'idealismo cattolico e l'idealismo di sinistra hanno (avrebbero) avuto sempre partita vinta. Un paese che non sa fare i conti con la modernità e che oggi, con un declino economico e non solo economico che dura da almeno vent'anni, ne paga il conto. Una scuola senza cultura scientifica. Un'industria senza innovazione di prodotto. Un mondo politico che fa a meno, anche in Parlamento, degli scienziati che altrove – dalla Gran Bretagna agli Stati Uniti – sono parte decisiva della classe dirigente.

Ad aiutare questa egemonia dell'idealismo antiscientifico, sostiene Antonello, ha contribuito anche la comunità scientifica italiana. Che è stata spesso divisa e quasi mai è riuscita ad affermare il proprio ruolo. Anche se molte sono state le figure degli scienziati italiani con una lucida visione dei rapporti tra scienza e società e, in alcuni casi queste figure sono riuscite a produrre effetti di così straordinaria importanza (i computer Olivetti, lo sviluppo dell'aerospazio, della farmaceutica, della chimica dei polimeri) da sembrare sul punto di cambiare la fisionomia del paese. Ma è tempo di giungere all'approdo. E di chiederci: come mai i diversi tipi di idealismo hanno vinto sistematicamente per un secolo e più? Come mai il paese da 120 anni non riesce a fare i conti con la modernità? La risposta sta, probabilmente, lì dove la cercava Antonio Gramsci. Nella natura peculiare della nostra borghesia produttiva. Quasi sempre provinciale e piccina piccina. Spesso eversiva.



Una scultura di Adel Abdessemed

Sangue e torture Ecco chi è lo scultore di Zidane «testone»

Adel Abdessemed è abituato a giocare con l'orrore. Ora punta sulla celebre «capocciata»

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

È SUCCESSO CHE LA CAPOCCIATA CHE IL CALCIATORE FRANCESE ZINEDINE ZIDANE (UN GENIO CERTIFICATO, NEL SUO CAMPO) DIEDE AL PETTO DEL NOSTRO (DICIAMO COSÌ) MATERAZZI NEL CORSO DELLA FINALE DEI MONDIALI DEL 2006 È DIVENTATA...UNA SCULTURA. Dico davvero: una roba stile realismo socialista, in bronzo, alta 5 metri. Se la tengono gli ultras del tifo francese in qualche garage? Macché. Se ne sta davanti al Centre Pompidou di Parigi, e tutti i turisti, anche italiani, che gli passano davanti ci si fanno la foto ricordo. Clic. La scultura si intitola vezzosamente *Colpo di testa*, espressione che assolve il gesto inocuandogli una buona dose di spensierata follia, e già questo suona strano visto che (allora!) ci si profuse in indignazioni e vituperi in direzione Zidane, il quale, distrutto dai sensi di colpa, chiese perdono al mondo intero, e «non so cosa mi è preso...non ero io...etc».

La notizia è apparsa qua e là con fotina, ma su *La Repubblica* Gabriele Romagnoli è partito alla carica fin dalla prima per dire: haò, ma che siete matti? Ma chi ce l'ha mandato questo? Come è possibile che una commissione, un comitato diano il permesso per esporre la glorificazione estetica di un gesto così antisportivo e, diciamo, così sfacciatamente anti italiano. Il primo a offendersi della cosa, conclude Romagnoli, dovrebbe essere Zidane stesso, la cui carriera fu infinitamente al di sopra dell'atto che la conclude. Nell'articolo non si fa il nome dell'autore, si parla di uno «scultore algerino», il quale effettivamente è algerino (come, di origine, anche Zidane) ma non è però uno scultore, e che di nefandezze e schifezze ne ha fatte ben altre. Altro che capocciate. Adel Abdessemed, questo il nome, è nato nel 1971, è un artista multimediale, ha iniziato i

...

Nella sua mostra precedente i video sulle sevizie di cani e gatti

suoi studi in Algeria e li ha terminati a Lione, vive a Parigi ed è una delle più coccolate star del sistema dell'arte attuale. La sua scultura si trova lì come anteprima della grande esposizione che il Centre Pompidou gli dedica dal 3 ottobre al 7 gennaio, sotto il titolo narciso e autopromozionale di *Je suis innocent*, un richiamo al fatto che lì in origine c'era il cimitero degli innocenti.

AVIDA PASSIONE PER LA MORTE

D'altra parte l'avidità passione per la morte di questo tizio qualche anno fa poté dispiegarsi con *Le Ali di Dio*: titolo lirico avresti detto, benché si sappia come un vezzo anche dei serial killers sia quello di ammantare poeticamente gesti tremendi. E infatti, la mostra, consisteva in ciò: video di animali massacrati nei mattatoi messicani; video di cani, gatti, serpenti, topi, rane, costretti in uno spazio chiuso e quindi indotti a combattere l'uno contro l'altro fino alla morte; fotografie di un leone, un cinghiale e un serpente condotti nel centro di Parigi dall'artista per vedere come se la cavavano nella deontestualizzazione, nello spaesamento nonché nello straniamento (termini che ivi irradiavano il loro raggio lugubre). Era per vedere l'effetto che fa. Carino no? Molte di queste cose saranno adesso anche al Beaubourg. Allora, oltre alle associazioni animaliste, il solo che protestò fu Nico Orengo. Non gli diedero molto spazio ma lui si chiese: possibile che per fare arte non vi venga in mente altro che torturare dei poveri esseri viventi? Domanda che si vorrebbe girare al multimiliardario François Pinault che stima immensamente Abdessemed. Come la vuole la mostra? Al sangue. Per certi fenomeni occorrerebbe interpellare non critici d'arte ma patologi, psicologi, neuropsichiatri. Oppure commissari di polizia tipo uno che nel romanzo della grande Fred Vargas, *Un luogo incerto*, dice: «Ci sono cose che un uomo non è in grado di concepire finché a un altro non viene la bizzarra idea di farle. Ma una volta fatta, quella cosa, buona o cattiva che sia, diventa patrimonio dell'umanità. Utilizzabile, riproducibile e addirittura superabile. Così si svela a poco a poco il continente ignoto della follia, come una carta geografica si completa con il procedere delle esplorazioni». Sembra la descrizione di come si espande l'arte di oggi, anche se lì si parlava di uno che aveva allineato decine di paia di piedi tagliati, con tanto di scarpe, davanti a un cimitero. Accidenti, questo però non diciamolo a Abdessemed, magari gli sembra una buona idea.